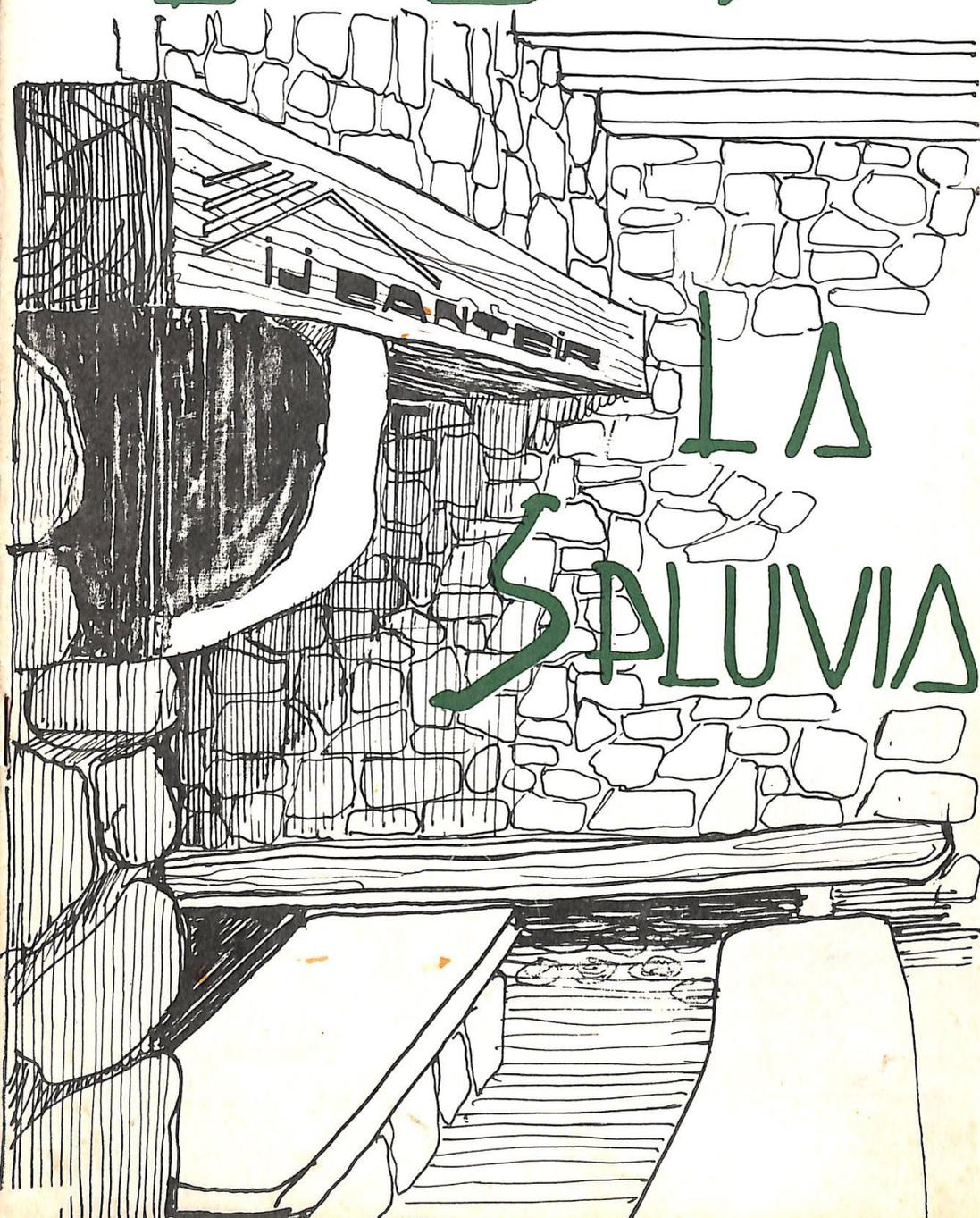
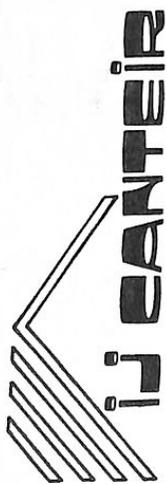


LA BASSA..²



LA
SALUVIA



ASSOCIAZIONE PER LA PROMOZIONE DEI VALORI ETNICO-AMBIENTALI DELLE VALLI ORCO E SOANA

SOMMARIO

- Un anno di vita. Risultati e propositi	3
- Ij Canteir e l'ambiente	6
- Un tuffo nel passato	9
- La bottega del ramaio	11
- Ij Magnin.	12
- Ij picapere 'd Punt	14
- La luna di marzo. Pronostico perpetuo	16
- Fatti di vita e... di corna	20
- La nostra Manifattura	22
- Cunta, granda, cunta...	24
- Vivere in montagna: il poetico e il prosaico	26
- Dedicata al magnin	29
- Notiziario	31

- ij canteir - casella postale n° 14
Pont Canavese
- ij canteir - c/o trattoria Stella Alpina
via Marconi - Pont Canavese

Un anno di vita Risultati e propositi



Il giorno 27 gennaio nelle sale dell'Albergo Bergagna si è tenuta la prima Assemblea Generale della nostra Associazione.

L'occasione era propizia per diversi motivi: innanzi tutto festeggiare il primo anno di attività associativa, quindi fare il punto sull'attività svolta e le prospettive future; infine decidere la composizione del Consiglio Direttivo per il prossimo biennio.

È stato un momento di notevole soddisfazione per coloro che si sono adoperati alla buona riuscita della manifestazione, in quanto il numero dei presenti e la cordialità che ha caratterizzato la manifestazione sono stati superiori ad ogni aspettativa.

Quando, un anno fa, alcuni soci promotori si incontrarono per dar vita a questa nuova Associazione, i dubbi che si prospettavano erano molteplici e non sempre privi di fondamento. Ora, la maggior parte di questi non ha più ragione di essere, e la loro definitiva scomparsa è stata accertata proprio il 27 gennaio scorso, quando, in apertura di Assemblea si è presentato il consuntivo dell'attività svolta nel corso del 1978 e il programma dell'attività che si intende svolgere nell'anno corrente.

Vediamo ora di tratteggiarne gli aspetti più importanti.

I tempi necessari per organizzare le attività che ci eravamo prefissi di svolgere si sono dimostrati, come capita di solito, sempre più lunghi di quanto si crede, e così il primo semestre del 1978 è trascorso vedendoci intenti all'opera laboriosa, e poco remunerativa di soddisfazioni, quale può essere il creare una struttura che, una volta formata, si dimostrasse atta a gestire la futura attività associativa.

Solo all'inizio dell'estate ci siamo organizzati per effettuare le prime passeggiate nelle borgate limitrofe a Pont. Si è trattato, più che altro, di

esperimenti tesi a verificare l'opportunità di inserire questo genere di attività nell'ambito del programma associativo.

L'esperienza fatta dimostra che il percorrere gli antichi sentieri e il soffermarsi nei borghi ormai non più popolosi che costellano in pittoresco corollario il più moderno fondovalle ha ancora una sua validità, che abbiamo letto negli occhi un po' commossi di chi con quei luoghi ha avuto e ha ancora qualcosa da spartire e nel vivace interesse dimostrato da coloro che, pur estranei a quei luoghi, trovavano ad ogni istante un motivo diverso di apprendimento di quella che fu la vita dei valligiani e dell'organizzazione sia individuale, sia associativa che la comunità si era data per rendere l'esistenza un po' più comoda e sicura.

Di queste passeggiate ne abbiamo effettuate tre: la prima partendo da Stroba fino alla Rivoira, sopra Ingria; la seconda in visita alle borgate di Mont Pont, e la terza a Fracchiamo, in occasione della Festa Patronale.

Delle varie gite si è parlato e si parlerà più diffusamente in altri scritti; è appena il caso di evidenziare che tali occasioni sono state propizie anche per fissare fotograficamente le località visitate e, naturalmente, tali fotografie sono andate ad arricchire la serie già in nostro possesso, al fine di poter far meglio conoscere le nostre Valli in occasione degli incontri che abbiamo intenzione di organizzare per diffondere quelli che riteniamo essere gli aspetti più interessanti della nostra cultura e del nostro ambiente.

Un primo approccio a questo tipo di attività l'abbiamo avuto quando, in nutrita rappresentanza, ci siamo recati nel Comune di Nomaglio, in occasione della locale Festa paesana.

Nel pomeriggio di quella giornata, un folto pubblico ci ha seguiti con notevole interesse nella proiezione di una serie di diapositive che illustrano l'ambiente geografico ed etnico delle valli Orco e Soana. Inutile sottolineare quanto il loro piacere fosse anche il nostro e, vista la buona riuscita della manifestazione, abbiamo pensato di ripeterci in questo tipo di attività, presentandoci alle Scuole Elementari pontesi con altra serie di immagini, per far meglio conoscere alle nostre "Verdi Speranze" quelli che riteniamo essere i maggiori pregi locali e anche un quadro un po' generale della fauna e della flora del nostro ambiente, che dei suddetti pregi entrano a far parte di buon diritto.

Un ringraziamento particolare va da parte nostra a tutta l'organizzazione didattica per il notevole aiuto prestatoci, e soprattutto per aver creduto nella validità del nostro operato.

Nel complesso delle attività associative riteniamo abbia grande importanza la pubblicazione della Rivista "La brasa.... la spluvia".

L'interesse con cui è stata accolta e il successo che ci sembra abbia ottenuto ci sprona a continuare nella sua pubblicazione, anche se, come si potrà immaginare, ogni edizione rappresenta per noi uno sforzo notevole. Con ciò, ripetiamo l'invito a tutti coloro che, in relazione alle finalità della nostra associazione, pensino di poter proporre attraverso la Rivista nuovi temi o diversificate visioni del nostro ambiente geografico o etnologico.

Ma l'anno nuovo ci ha portati non solo a perseguire le attività iniziate nello scorso 1978, bensì a cimentarci in nuove "imprese".

La prima di queste è stata la partecipazione al Carnevale Pontese, così ben organizzato dalla Consulta Sportivo-Culturale del Comune.

Noi, quale associazione che propone la rivalutazione ambientale, non potevamo esimerci dal portare il nostro contributo alla buona riuscita della manifestazione, e naturalmente abbiamo dedicato la nostra attenzione a un tema che, oltre a rappresentare un momento irrinunciabile della manifestazione, fosse anche affine ai nostri obiettivi di recupero della tradizione più genuina: il falò.

È stato un grande falò, con tanto di omone appeso in punta, variopinto e crepitante, che certo non si poteva chieder di meglio; e la giornata, festante nonostante il clima un po' freddo, ha così trovato il suo degno compimento. Naturalmente chi tra gli intervenuti si fosse sentito un po' infreddolito ancor prima dell'accensione dell'imponente fuoco, ebbe modo di temporeggiare sorseggiando un gustoso bicchiere di "vin brulé", attinto dal grande calderone bollente a fianco del falò e di cui alcuni nostri soci "curavano" la cottura.

Ma, con il nuovo anno sociale, unitamente al proposito di rinnovare, migliorandole, le attività già sperimentate, è venuto anche il tempo di provarci in più difficili cimenti. Tra questi, lo studio delle diverse parlate locali, particolarmente orientato alle affinità terminologiche e grammaticali che tutte si distinguono da una più vaga "lingua piemontese", e il confronto con gli obiettivi e le attività di altre minoranze etniche dalle quali, probabilmente, avremo qualcosa da imparare.

Ma ogni nuova idea, purché costruttiva, sarà accettata e, nel limite del possibile, perseguita.

L'importante è che ogni fatica da noi compiuta, ogni traguardo da noi guadagnato, voglia essere un contributo in più alla valorizzazione vera di Pont e delle Valli Orco e Soana.

La Direzione

NUOVE ATTIVITA'

Nuove e più diversificate attività avremmo in progetto di attuare, ma, per far ciò, è necessaria l'opera attiva di volenterosi che, non limitandosi a leggerci, vogliano dedicare parte del loro tempo libero alla riuscita di attività associative che siano a loro congeniali.

Ij canteir e l'ambiente

All'articolo due dello Statuto sociale de "ij canteir" sta scritto: - l'Associazione persegue la finalità di promuovere i valori etnico-ambientali delle Valli Orco e Soana. -

La stessa frase è riprodotta a chiare lettere, come sottotitolo al simbolo associativo, su ogni documento dell'Associazione, sia esso tessera o semplice foglio intestato.

L'essenzialità dell'Associazione è interamente racchiusa in questa frase, mentre ogni altro articolo statutario si limita a semplici norme comportamentali e modalità di azione che già si ripetono, in linea di massima, in qualsiasi statuto di qualsivoglia Associazione culturale o sportiva.

Ij canteir vogliono affermarsi nell'ambito del territorio dell'alto canavese servendosi della chiarezza sia d'intenti che d'azione, evitando a priori di occultare o mascherare secondi fini servendosi di una veste esteriore ambigua, qualunquista e con finalità troppo pluralistiche.

Su questa ferma linea di condotta il primo numero della Rivista è stato un esempio di chiarezza, superando le stesse barriere associative e rivolgendosi ad un più vasto ed eterogeneo pubblico.

Certi che ogni parola spesa per puntualizzare e meglio chiarire la nostra azione non è per nulla inutile, ma a tutto vantaggio della genuinità dell'Associazione, continueremo anche in questo numero ad affrontare con franchezza tutti quei problemi che coinvolgono in vario modo la vita di un'associazione che intende agire nel contesto sociale e storico delle Valli dell'Orco e del Soana.

Due sono i punti fondamentali, o meglio gli scopi, di questo articolo: in primo luogo dare al lettore una lecita spiegazione sulle modalità "tecniche" con cui nasce e si attualizza ogni numero della Rivista; in un secondo momento una presa di posizione di fronte al problema dell'ambiente. "La brasa... la spuvia" è l'espressione più viva dell'azione de "ij canteir": non soltanto un notiziario interno ma uno strumento divulgativo di più ampio respiro, capace di raggiungere e di interessare un maggior numero di valligiani.

La Rivista è aperta a tutti i soci ed è simpaticizzanti, mentre un'apposita commissione interna al Consiglio Direttivo vaglierà tutti gli articoli pervenuti e ne approverà la pubblicazione qualora lo scritto sia "redatto in forma lettera-

ria accettabile e non in contrasto con le finalità statutarie dell'Associazione" (verbale n. 1 del gennaio 1979).

Se il lettore ha sfogliato con dovuta attenzione il primo numero avrà notato che le firme degli articoli pubblicati erano di tre tipi diversi: la pagina introduttiva portava a calce l'indicazione generica de "la direzione", altri articoli erano firmati da "ij canteir" ed altri ancora con una sigla o il nome dell'autore.

Mentre l'articolo introduttivo è e sarà sempre la voce ufficiale del Consiglio Direttivo, gli scritti a firma "ij canteir" riguardano invece temi diversi, redatti nell'ambito della Direzione, e che in linea di massima rispecchiano l'espressione associativa.

Di impronta nettamente personale sono poi gli articoli firmati direttamente dall'autore, il quale si rende unico responsabile delle idee espresse.

Dopo questa necessaria precisazione è quanto mai opportuno affrontare senza indugio un tema "scottante", che tale è diventato sia per l'attualità raggiunta in campo nazionale ed anche perché tra gli interlocutori è mancata spesso la chiarezza.

Per molti il pomo della discordia è la Fauna, per noi è l'Ambiente. Per i primi il "casus belli" è costituito dalla Caccia, per noi è invece ogni attività umana tendente ad alterare in modo negativo l'equilibrio naturale del nostro ambiente alpino.

Per noi "la promozione dei valori ambientali" significa difendere, valorizzare e propagandare ogni manifestazione naturale di un ambiente i cui confini fisici gravitano sul territorio delle Valli Orco e Soana.

L'Ambiente non è un bene effimero né tanto meno un concetto astratto, ma bensì un complesso naturale di parti vitali legate tra di loro in modo invisibile, le quali si autoregolano e si autodeterminano dando mobilità e plasticità all'intero sistema.

Sono pertanto "Ambiente" i fiori e gli alberi, il passero e lo stambecco, l'uomo e le sue manifestazioni socio-culturali.

Ambiente non è soltanto il Parco del Gran Paradiso perché non è un'isola in un mare d'acqua, ma è tutto ciò che ci circonda ed in esso vive e si riproduce in armonia con le leggi della Natura.

L'Ambiente va accettato in blocco evitando ogni dannoso attaccamento preferenziale per

l'una o l'altra componente come al pari è dannosa l'eccessiva protezione umana nei confronti di una o più specie vivente nell'ambiente, in quanto si corre il rischio di alterare le condizioni dell'habitat e di ridurre alla cattività un essere nato libero ed adattatosi nel corso dell'evoluzione a quel determinato ambiente.

In vario modo e con mezzi diversi, da semplici ad altamente sofisticati, è possibile alterare l'equilibrio naturale e sembra essere questa una prerogativa umana se pur accade che popolazioni diverse di animali possono scon-



volgere l'habitat a cui si erano in precedenza adattati; ma anche in questo caso il comportamento apparentemente anomalo è una conseguenza dell'azione modificatrice dell'uomo.

Essenzialmente tre sono i mezzi artificiali capaci di agire in modo traumatico sull'equilibrio dell'ambiente: l'inquinamento in genere, la speculazione edilizia e la caccia.

Nell'ambito del nostro territorio d'azione non sono certamente problemi rilevanti l'inquinamento né tanto meno l'espansione incontrollata dei nuclei abitati, in quanto entrambi contenuti entro sicuri limiti di accettabilità, umana ed ambientale. Rimane la caccia "sportiva" che, se pur regolamentata da leggi nazionali e regionali, riveste sui nostri monti parti-

colare importanza per la presenza in loco della così detta "Fauna delle Alpi".

Prima di continuare sul tema dobbiamo porre come premessa fondamentale ed inequivocabile che non è nelle nostre finalità promuovere assurde crociate ai danni dell'attività venatoria, bensì ci limiteremo ad enunciare e motivare le posizioni dell'Associazione di fronte ad una realtà, anche locale.

Convivere e collaborare in armonia con tutte le Associazioni locali che agiscono nell'ambito del territorio dell'Alto Canavese, non significa evitare un confronto di posizioni né tacere di fronte a eventi che a nostro giudizio poco e male si sposano con la visione di quello che vorremmo fosse l'equilibrio ambientale.

Si vuol considerare l'attività venatoria un contatto naturale e più intimo con la Natura?

Non è possibile avvicinarsi all'ambiente escludendo o non considerando la fauna che lo popola, in quanto, lo ripetiamo, è quest'ultima una delle componenti vitali ed integranti dell'habitat.

Nel fucile non possiamo vedere, pur facendo ricorso alla più sfrenata fantasia, lo strumento ideale per questo discutibile "contatto".

E il ripopolamento faunistico effettuato dalle Associazioni venatorie? Si tratta effettivamente di un contributo al ripopolamento del territorio? Due ordini di problemi ci rendono scettici, o meglio poco ci convincono, sull'efficacia dei lanci stagionali. Innanzi tutto si tratta di animali cresciuti ed allevati in recinti o in batterie, per non parlare delle specie acquistate all'estero e quindi non autoctone. L'etica comportamentale di un animale allevato in cattività e poi liberato in aperta campagna differisce sostanzialmente dal comportamento (ereditario e non) di un conspecifico nato in libertà. Si tratta di un comportamento anomalo che rischia di diventare un carattere ereditario, favorito dalla selezione artificiale imposta dall'uomo.

In secondo luogo non riusciamo a trovare il significato "ecologico" dei lanci, quando poi, all'apertura del calendario venatorio, questi stessi animali (o meglio i pochi sopravvissuti) diventano oggetto di caccia: il tutto fa pensare ai moderni allevamenti di galline e conigli.

Riteniamo inutile, dopo queste pur doverose considerazioni, continuare in un discorso critico e polemico quando la situazione ambientale va peggiorando e, "insensibile" ad ogni argomentazione, necessita invece di un intervento attivo, teso al ripristino degli equilibri biologici infranti.

Se con questo intervento abbiamo aperto un

discorso con le forze locali, vogliamo dar prova di buona volontà offrendo la nostra collaborazione in una proposta che muove i suoi passi da realtà locali.

Se pur l'ambiente fisico delle Valli Orco e Soana non risulta ancora gravemente deteriorato dall'opera umana, è invece un dato di fatto che la fauna locale ha perso la sua consistenza e molte delle specie che nel passato, storico, prosperavano sono scomparse definitivamente. Si è così determinato un grave squilibrio ecologico, dovuto soprattutto alla scomparsa di alcuni "nobili" predatori che svolgevano un'efficace azione di controllo biologico e numerico sulle specie predate (essenzialmente erbivori).

Pertanto l'ecosistema in esame necessita di alcune sollecite "iniezioni" vitali ed un severo controllo selettivo per riportare, nei limiti del possibile, quella vita e quell'equilibrio che un giorno caratterizzavano l'ambiente prealpino ed alpino.

A questo livello pensiamo utile l'inserimento costruttivo delle locali Associazioni venatorie, in quanto il contributo che potrebbero apportare nell'opera di controllo sarebbe fondamen-

tale e qualificato. Se l'invito della nostra Associazione fosse accolto, oltre a servire all'ambiente, servirebbe a ridare fiducia e significato ai discorsi "ecologici" che i cacciatori portano a difesa della loro attività.

"È tempo per un nuovo contratto tra l'uomo e l'animale: un contratto che tenga conto del rispetto che è dovuto ad un compagno che per tanto tempo è stato superiore all'uomo nella forza, nel numero e nel coraggio". Così scrive Philippe Diolé, giornalista ed anche ex-cacciatore, sul suo volume dedicato ai rapporti uomo-animale, dal titolo "Gli animali malati d'uomo".

Un rispetto doveroso deve essere esteso all'ambiente nel suo complesso ed è in questo contesto che si vuole inserire la nostra operazione che ha come motto "il gufo è stufo", frase comparsa a pagina ventidue del primo numero della Rivista e presa in prestito dalla Lega Nazionale contro la Distruzione degli Uccelli per una più vasta attività promozionale dei valori ambientali del territorio Orco e Soana.

ij canteir

APPELLO A CHI CI LEGGE

- Se ritenete valida la nostra funzione socio-culturale
- Se desiderate vederci migliorare e progredire
- Se la nostra Rivista vi interessa e desiderate ancora leggerci in futuro

È necessario più che mai che tutti contribuiate a sostenerci anche finanziariamente per fronteggiare le crescenti spese di stampa.

Un tuffo nel passato

Invito a ripercorrere la mulattiera «dal Punt dal Bigio»

Ricordando com'era...

La mulattiera "dal Punt dal Bigio" che oggi sta poco a poco scomparendo sotto i rovi e le sterpaglie, ha indubbiamente conosciuto tempi di splendore quando ancora non esistevano le strade carrozzabili e solamente le mulattiere garantivano ai montanari una sicura e rapida via d'accesso alle loro case aggrappate sui fianchi dei monti.

Allora, lungo i tornanti della mulattiera, salivano i margari per portare il loro bestiame agli alpeggi estivi, ed anche dalle borgate più lontane (Monteu-Querio) uomini e donne scendevano ogni lunedì al mercato di Pont per vendere i magri prodotti che riuscivano a strappare alla montagna: un po' di burro, qualche forma di toma e, principalmente alle fiere, qualche capo di bestiame.

La mulattiera veniva tenuta in perfetto ordine: sui bordi più franosi si costruivano muretti di sostegno, si scavavano fossi di scolo per le acque piovane, si costruivano gradinate in pietra lungo le salite più ripide, ed ancora oggi molte di queste opere dell'ingegno del montanaro sono rimaste intatte a testimoniare le amorevoli cure a cui un tempo era soggetta questa mulattiera.

Ogni sabato gruppi di giovani che erano impiegati presso la "Manifattura" di Pont, risalivano la mulattiera per tornare alle case in cui erano nati e dove i loro vecchi li aspettavano con ansia.

Ma il fatto che nella vicina cittadina di Pont già vi fossero industrie di una certa dimensione era un sinonimo di progresso e, si sa, dove arriva il progresso arrivano le strade: infatti all'inizio del secolo la strada carrozzabile raggiungeva Frassinetto e l'importanza della mulattiera "dal Punt dal Bigio" come via di comunicazione cominciava a decadere.

Ci fu poi la guerra fratricida, in cui le pletre della mulattiera conobbero il passo silenzioso dei partigiani che risalivano ai loro sicuri rifugi sui monti dopo aver compiuto azioni di guerriglia in fondovalle.

Anche la guerra finì e la mulattiera fu nuovamente percorsa dalle allegre comitive dei "fabricant" (con questo nome venivano definiti i montanari occupati nelle fabbriche), ma l'epo-

ca d'oro di questa mulattiera volgeva ormai al termine.

Negli anni '50 la strada carrozzabile raggiungeva la borgata "Tetti" di Frassinetto e l'asfalto rendeva più veloce e sicuro l'incedere delle auto che, sempre più numerose, salivano ai piedi della Quinzeina; intanto le borgate frassinettesi si spopolavano a ritmo vertiginoso e tutta una civiltà montanara di secoli moriva nel giro di pochi decenni.

Ed oggi è rimasto il vuoto quasi assoluto, i pochi vecchi che ancora vivono nelle case aggrappate sui pendii non hanno nemmeno più la forza di scendere per la mulattiera, la quale sta lentamente morendo, come molte altre, soffocata dai rovi ed erosa dal continuo lavoro delle acque.

Proponiamo quindi, a chi ha voglia di fare una breve escursione, di percorrere la mulattiera "dal Punt dal Bigio": ogni stagione è adatta, perché ogni stagione regalerà immagini ed emozioni diverse: il profumo dei fieni nell'estate, i mille colori del bosco d'autunno, il silenzioso e gelido manto nevoso invernale, l'incontro con i coloratissimi fiori primaverili; e, per chi la percorre, sarà come rifare un tuffo nel passato, un passato che molti rimpiangono.

Guida per l'escursionista

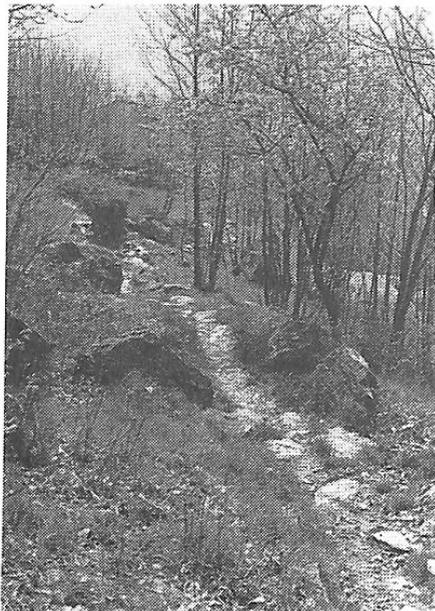
Da Pont Canavese borgata Oltresoana, (dove, in piazza sant'Anna, si può lasciare l'auto) inizia la mulattiera "dal Punt dal Bigio".

Dopo un centinaio di metri la mulattiera si divide: a sinistra prosegue verso la borgata Raie, a destra invece prosegue verso la borgata Berchiotto, ed è appunto questa la direzione da prendere. La mulattiera procede per un lungo tratto in falsopiano, poi si inerpica decisamente e raggiunge la località denominata "Spinei" che è posta su di uno sperone roccioso ed offre un eccellente belvedere sul paese di Pont e sulle borgate sparse sul versante opposto della valle.

È interessante notare che il nome dato a questa località (Spinei), deriva molto probabil-

mente dagli arbusti spinosi che, in questa determinata zona, sono abbondanti.

La mulattiera ora prosegue in piano e permette all'escursionista di riprendere fiato; a fianco del sentiero si nota una "cappella votiva" che reca la data del 1896 ed è ancora in buon stato di conservazione.



Partendo da Pont...

Ancora qualche breve strappo e la mulattiera esce dal bosco per fiancheggiare alcuni prati delimitati da pittoresche staccionate: siamo ormai in prossimità della borgata "Rubel", attualmente ancora abitata tutto l'anno da una

famiglia. Qui una fontana disseterà l'escursionista e lo splendido colpo d'occhio sulla bassa val Soana sazierà di immagini i suoi occhi.

Dopo la borgata "Rubel" la mulattiera attraversa in leggera salita ampie distese prative, per poi rientrare nel bosco e proseguire pressoché orizzontalmente.

Intanto il rumoreggiare delle acque annuncia che è ormai imminente l'incontro col rio Bigio e, dopo una svolta, appare il ruscello ed il ponte che lo attraversa.

Giunto sul ponte consiglio all'escursionista di fermarsi e di guardarsi intorno: vedrà soltanto rocce ed alberi, sentirà soltanto il monotono rumore delle acque e vivrà per alcuni istanti in una natura rimasta pressoché intatta.

Dopo il ponte inizia la parte più faticosa della mulattiera che, con continui tornanti, si inerpica sul ripido e boscoso versante destro orografico del rio Bigio. (Nell'ultimo tratto della salita la mulattiera non è più ben demarcata e bisogna far attenzione a non perderne la traccia).

Si raggiunge infine la borgata "Gorla" (sita in comune di Frassinetto) e da qui, dopo aver attraversato la strada carrozzabile, si raggiunge in breve la borgata "Puet".

Dopo questa località la mulattiera compie un ultimo breve ma ripido strappo in salita e raggiunge la meta, cioè la borgata Berchiotto, (anch'essa servita da strada carrozzabile). Qui l'escursionista troverà un luogo di ristoro pubblico e potrà spaziare con lo sguardo su tutta la val Soana e sulle imponenti montagne che la circondano.

Dal Berchiotto seguendo la strada carrozzabile si può raggiungere in breve la borgata "Tetti", da cui, con un autobus, l'escursionista potrà tornare a Pont Canavese.

La mulattiera si percorre mediamente in meno di due ore.

Pasqualone Marino



La bottega del ramaio



Officina Aimone in Pont.

Il rame: una tradizione che piano piano si è fatta nostra e che altrettanto lentamente sta scomparendo dal nostro paese: perché? Forse per colpa dell'acciaio o della plastica oppure perché nessuno vuol più sentirsi dire che fa il "magnin", o, ma non facciamo polemiche. Siete mai entrati nella bottega di un ramaio? Io sì, parecchie volte, ed ogni volta mi affascina sempre più. Mi sembra di entrare in un altro mondo, vecchio di parecchi anni fa, quando ancora sui fornelli brillavano le pentole rosso-tramonto, che uno, solo a vederle splendere, si pregustava già quale leccornia potessero contenere.

Il tempo, qui, sembra si sia fermato: uguale l'ambiente, uguali gli attrezzi, uguale la lavorazione, uguale il ritmo incessante del martello che batte sulla lastra modellandola in forme armoniose. Quel profumo di antico che pervade l'ambiente ti invita a ricordare una vita più tranquilla: quei paioli che fanno bella mostra in vetrina ti fanno ricordare il calore del vecchio focolare: e questo non penso sia retorica, ma solo nostalgia, tanta nostalgia. Ma quei paioli non si consumeranno più a far deliziose polente: serviranno ad un più nobile scopo....saranno portafiori, portariviste, ecc. E sì...i tempi cambiano chi sa più cosa siano le "segelle", i "test", le "basine", i "caspò", le "barche", e a cosa servono effettivamente; chi ricorda il gergo dei "magnin", chi ha ancora presente "li ruga"?

Qualche nonno racconta di loro ai nipotini, come una favola, di quando si affacciavano alle finestre al grido "a iè al magnin!" Certo una favola, una bellissima favola e niente più.

Lucia Panier

Ij magnin

Stagnini, arrotini e vetrai in altri tempi erano molto numerosi nei nostri villaggi e certamente il nostro proposito di ricordarli qui ridesterà per molti quelle figure care e familiari che appartenevano all'economia di quei tempi, mentre per le nuove generazioni ci auguriamo che questo serva a far diradare quell'alone di mistero e di strano timore, dovuto alla misconoscenza, nella quale sono stati relegati.

Lo spunto per questo articolo ce lo ha dato una gentile collaboratrice di Ronco, che individuando un suo conoscente nella fotografia dei due magnini apparsa nel numero precedente de "La brasa La spluvia", ci faceva pervenire una rivista svizzera che pubblicava un'intervista del succitato "magnin" che ancora opera nel Cantone Vallese.

È quindi con vera gioia che vi proponiamo la lettura dell'intervista con Giuseppe Costa, qui chiamato Joseph, che originario della Valle Soana, batteva e stagninava casseruole e calderoni con suo nonno, prima ancora di andare a scuola. Sentiamo quindi le parole di Giuseppe, che gli svizzeri con rimpianto chiamano "Le dernier magnin du Vallais" - L'ultimo magnino del Vallese.

"C'installavamo nel bel mezzo del paese, di preferenza vicino ad una fontana. Mentre uno di noi fissava il soffietto al suolo, accendeva il carbone e allineava gli utensili, l'altro andava a bussare alle porte.

Allora la gente era molto più gentile di oggi-giorno; si potrebbe dire che in certe case ci accoglievano come se fosse il Buon Dio che arrivava.

Cominciavamo allora a lucidare, riparare, stagninare le batterie da cucina di rame.

I cucchiai? Due soldi l'uno.

Nell'ora della ricreazione gli alunni ci attorniano in un pigia-pigia fino a che la campanella dava il segnale del rientro, ed allora s'involavano come un nugolo di passerii. Alcuni di loro con il viso e le dita anneriti dal carbone.

Ancora mi capita di passare in qualche paese dove non vi ero stato da 10 o 15 anni e sentirmi dire: «Ehi Joseph, non vieni più a trovarci? - Quelli si erano bei tempi!».

E mi versano un bicchiere come quando andavo a stagnargli le casseruole.

Avevamo i nostri villaggi, come tutti gli arrotini ed i vetrai, non si andava sul territorio del vicino: erano i patti.

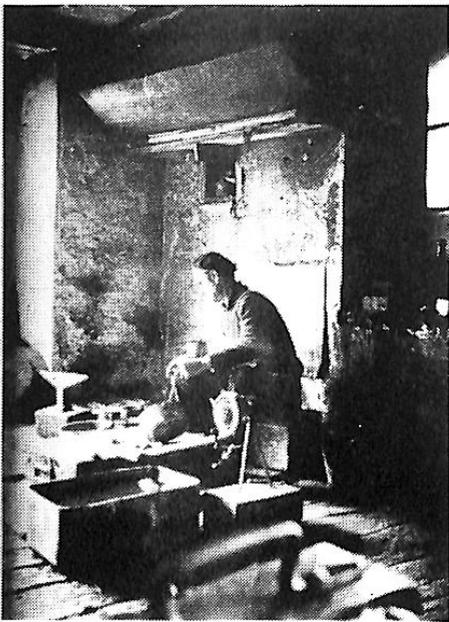
Il tempo non contava, vivendo felici al sole. lasciavamo gli utensili per bere un bicchiere quando ci piaceva e sentivamo pulsare la vita del paese dagli innumerevoli contatti umani. Conoscevamo le famiglie dalle loro casseruole. Oggi tutto è finito. Che volete bisognerebbe chiedere cinquemilalire per una pentola, quando si può acquistarla nuova per non molto di più in negozio".

Giuseppe Costa tuttavia rifiuta di capitolare:

"Ho deciso di morire con il martello in mano". E continua a lavorare con inesausta passione.

La vita moderna ha ucciso quasi tutti questi "Nomadi" dei villaggi, ed ha relegato quei pochissimi che rimangono, a mere apparizioni. E dire che i magnin erano molto numerosi all'inizio del secolo.

Venivano principalmente da Ingria, Codibiollo, Reverso e Mobianco (quelli dell'alta



Giuseppe Costa ancora in attività.

valle facevano le "Campagne" in Francia). Lì si vedeva arrivare in primavera con il loro grembiule di cuoio ed i loro "Bataclan" che sballavano fra la folla incuriosita. Ce n'erano così tanti ed erano così apprezzati, che arrivavano fino alle pianure del Novarese e dell'Alessandrino. Qualcuno si arrestava alle caserme di Casale curando la stagninatura di tutto il pen-

tolame militare, magari adoperando anche un po' di piombo anziché di stagno.

La notte dormivano nei fienili o in un sacco di tela per poter risparmiare.

Dopo quasi nove mesi, nei giorni precedenti Natale, ritornavano carichi di provviste. Chi portava mezzo sacco di riso e una dozzina di "palette" di merluzzo, chi magari anche un po' di vino, ma tutti comunque non si scordavano dei loro cari recando un grembiule per la moglie e dei mandarini per i bambini.

Se la "campagna" era stata buona riuscivano ad acquistare anche qualche pezzetto di terra nei ripidi dintorni dell'abitato.

La vita era dura ma il necessario non mancava mai, anche l'anno 1907, anno di grandi scioperi e di grande miseria.

Per i magnin non era stato cattivo e, come di consuetudine, prima di Natale, si ritrovavano per il ritorno a casa. Fu proprio all'anti vigilia di Natale che uno di loro, tale BIANCO MORGHET di Mobianco, attardandosi per le compere, stava salendo su per la riva di Pian Rastello con i risparmi di un anno nascosti sotto la suola delle scarpe, e il "sacchetè" (sacco doppio che si portava metà sul davanti e metà dietro le spalle per bilanciare il peso) colmo di provviste. Era ormai l'imbrunire quando il BIANCO MORGHET si accorse che

due sinistri individui gli stavano per sbarrare la strada con l'indubbia intenzione di derubarlo.

Con la perspicacia e l'audacia che sempre l'avevano contraddistinto, riuscì con pochi balzi a portarsi fuori tiro dai malandrini e, nonostante il pesante carico, inutilmente inseguito, poté guadagnare "l'uberge 'd Gian" a Stroba. Il giorno prima due suoi compagni erano stati derubati di tutto quanto possedevano.

I magnin, l'inverno lo passavano segando la legna, oppure davano un amano ai "carbunin", cioè quelli che preparavano il carbone. Facevano grandi cataste di legna che poi ricoprivano di terra, lasciando, per il respiro del fumo, dei buchi grossi come un pugno. Il tutto era lasciato bruciare per interi giorni fino a che non ne ricavavano un carbone particolare, che veniva utilizzato nei caminetti delle case signorili e nei ferri da stiro.

Veniva così di nuovo il tempo per discendere a valle; e con una cadenza dettata unicamente dal succedersi delle stagioni si alternavano le generazioni di quei grandi e buoni uomini neri che rimangono vivi solamente per far star buoni i bambini: "se non fai il bravo ti dò al magnin!".

pierre

LA NOSTRA SEDE

S.S.S.S. ovvero Siamo Sempre Senza Sede.

Come già evidenziato nel primo numero della Rivista, il gran problema della mancanza di una idonea sede sociale non è ancora stato risolto. Pertanto, chi desiderasse collaborare con proposte, suggerimenti o iniziative è pregato di utilizzare uno dei recapiti indicati in seconda di copertina.

Per le attività di più immediata attuazione gli interessati potranno avere notizia dalla nostra bacheca affissa presso il Palazzo Comunale.

Ij picapere 'd Punt

Il mestiere di scalpellino - 'l picapère - rapresentò, fino ai primi decenni del secolo, una forma di artigianato particolarmente praticata nelle nostre valli. Lastroni per carreggiate, soglie e scalini, architravi di porte, cantonali e paracarri, ripiani per ballatoi, trogoli, fontane, mortai, uscirono dalle cave di pietra granitica abilmente lavorati da scalpellini locali.

Le capacità dimostrate dai "picapère" pontesi dovettero essere ben conosciute se, a capo degli scalpellini chiamati nel giugno del 1900 sul Mombarone (al confine tra le province di Torino e Novara) a lavorare alla costruzione del monumento a Gesù Redentore - una guglia alta 15 metri a sezione ottagonale su base quadrata in pietre da taglio - venne nominato Francesco Bazzi di Pont.

Potrà forse essere interessante ritornare sull'argomento degli scalpellini locali per riscoprire le tecniche, le lavorazioni, gli attrezzi e ritrovare le vestigia della loro abilità.

Per intanto ci interessa pubblicare alcuni documenti che rivestono un singolare carattere umano e sociale connesso all'opera di un gruppo di scalpellini pontesi e cuorgnatesi della fine del secolo scorso.

Si tratta di una Società formatasi in Pont con lo scopo di sfruttare "la cava di pietra da lavoro detta di San Costanzo in coerenza degli eredi Schera Gian Battista a due parti e della strada pure a due parti" come si legge nell'atto di locazione registrato il 16 gennaio 1891 tra la Famiglia Cavalli, proprietaria della cava, e la citata Società di scalpellini.

Il corrispettivo della locazione venne fissato in "annue lire centocinquanta da pagarsi a semestri anticipati" per la durata dei tre anni stabiliti.

La Società era formata da cinque scalpellini pontesi - Bazzi Felice, i fratelli Faletti Angelo, Luigi e Domenico e Rastello Pietro - e da due cuorgnatesi - i Fratelli Crotto Giacomo e Giovanni - i quali, il 26 novembre 1890, stipularono una "convenzione di società" avente lo scopo di sfruttare la cava presa in affitto.

«Premesso che di buon accordo li sovra detti scalpellini hanno stabilito come stabiliscono di formare una società per lavori di scalpellino, e che tale società sarà durativa per il tempo della locazione, cioè di anni tre, principianti dal primo dicembre prossimo venturo, convengono quanto infra:

«Li scalpellini soci dichiarano che, sotto deduzione di tutte le spese provenienti dai lavori di scalpellino, il prodotto netto sarà diviso fra le parti in conformità delle giornate impiegate di lavoro per ciaschedun socio, ad eccezione che nel riparto del prodotto in ragione di ciascuna giornata impiegata, Bazzi Felice nella sua qualità di capo, avrà diritto a lire 2,79 per giornata, li fratelli Crotto, Faletti Domenico e Rastello a lire 2,50 ciascuno, Faletti Angelo Fabbro a L. 2,40 e Faletti Luigi a L. 2.

«...Il prodotto netto della società verrà diviso infine dell'anno; ogni mese però si farà un aperto conto dell'entrata e dell'uscita per servire di norma nel ripartire la quota di giornata.

«...multe e spese giudiziarie saranno dichiarate a carico di colui o di coloro che non adempiranno con fedeltà ed onore le condizioni di contratto espresse come sovra.

«...Qualora in fine dell'anno vi fosse qualche avanzo, dopo dedotte le giornate, si farà un riparto proporzionale, e così pure se vi fosse qualche perdita, si farà la diminuzione dell'importo delle giornate fissate».

Il sistema di divisione degli utili dovette risultare difficile persino agli stessi soci se, a poco più d'un anno di distanza, sentirono la necessità di apportare alcune modifiche ed in particolare di introdurre un impegno di mutuo soccorso in caso di disgrazia.

Il nuovo accordo non venne più stipulato alla presenza di un notaio, bensì vennero semplicemente stilate delle note autografe e confermate dai soci.

Su quanti aderirono al nuovo accordo e se,

nel frattempo, fossero subentrati dei nuovi soci, non ci è dato di sapere.

Vale comunque la spesa di riportare il testo originale degli appunti redatti probabilmente dal capo, il Bazzi, come si deduce dalla sua accettazione di fare quanto gli dicono i soci ad eccezione dei subalterni, se è giusta l'interpretazione che abbiamo dato di quel "da quanto segue" al punto quinto.

«Dal 1° marzo avanti per la società
 «Tra noi amici si deve seguirla quanto segue
 «Primo la giornaliera sarà fissata in lire quattro dico quattro tutti uguali
 «Secondo se la fine dell'anno se ce del profitto non dividuti a tenore uguali
 «Terzo se uno dei soci si facesse qualche disgrazia su tra tutti i soci che debbono soccorso in mezza giornaliera

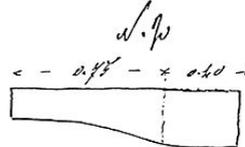
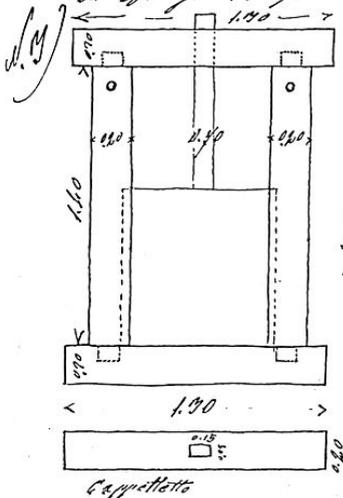


CASA DI S. A. R.
 IL
 DUCA DI GENOVA
 CASTELLO E TENIMENTO D'AGLIE

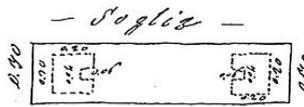
N. 44

Agli. 6 Maggio 1891
 Sig. ^{ro} Pappi Felice
 Capo Sottuffino e
 Fond. Genovese

favorite spedirmi in Aglie per conto del Duca
 Cavaliere N. 44 parte da parte simili al
 modello unito, e N. 44 modificarsi pure simili
 al disegno di forma ordinaria.



At. i due montanti delle parti
 devono essere fatte per poter passare
 con facilità il capelletto.



- Soglia -
 P. Pappi

continua a pag. 18.

Da che mondo è mondo il giorno in cui si "fa la luna" di Marzo e le condizioni atmosferiche predominanti in quella data sono sempre stati tenuti in gran considerazione, quale metodo infallibile di predizione degli eventi agresti e politici che caratterizzano il resto dell'annata. Presentiamo appresso un antico quadro semplificato di uno di questi metodi di predizione, senza per altro ritenerci responsabili di eventuali discordanze che disattendessero le aspettative dei più impegnati osservanti (si sa... con tutti questi razzi!). Chi eventualmente volesse cimentarsi in attività di predizione (e siamo convinti che qualcuno ci proverà), troverà comunque nel suddetto quadro un valido strumento operativo.

Se la luna di Marzo si fa in:

DOMENICA	LUNEDI'	MARTEDI'	MERCOLEDI'
Il Signore dell'anno sarà il Sole.	Il Signore dell'anno sarà la Luna.	Il Signore dell'anno sarà Marte.	Il Signore dell'anno sarà Mercurio.
Se tal giorno sarà sereno e quieto in quell'anno vi sarà abbondanza d'ogni cosa.	Se tal giorno sarà sereno e quieto in quell'anno vi sarà carestia d'ogni cosa e in ogni luogo.	Se tal giorno sarà sereno e quieto in quell'anno vi sarà alquanto carestia.	Se tal giorno sarà sereno e quieto in quell'anno vi sarà abbondanza di vino e olio, ma cretia di frumento e legumi.
Se pioggia, carestia di frumento, abbondanza di vino e mortalità di bestiame.	Se pioggia, vi sarà un buon ed abbondante raccolto.	Se pioggia, vi sarà carestia grande.	Se pioggia, vi sarà abbondanza d'ogni cosa.
Se nebbia, ne carestia ne abbondanza.	Se nuvolo, vi sarà carestia d'olio e di vino.	Se nuvolo, vi sarà carestia di vino e abbondanza del resto.	Se tempo oscuro, vi sarà tempesta e guerra e carestia.
Se vento, vi sarà tempesta e carestia.	Se vento, vi sarà guerra e carestia.	Se vento, vi sarà tempesta e carestia.	Se vento, vi sarà carestia di frumento e di legumi, ed abbondanza di vino.
Se tuona, diluvii d'acqua, si che i piani patiranno, vi sarà carestia grande.	Se tuona, vi sarà morte di Principi, Sacerdoti e di altri nobili.	Se tuona, vi sarà guerra, peste, carestia, morte di Principi e poveri.	Se tuoni, vi sarà carestia di frumento e di legumi, ed abbondanza di vino.
Se asciutto più del solito e caldo, vi sarà carestia d'olio, di vino, di frutti e abbondanza il grano.	Se oscuro, vi sarà carestia e tempesta, diluvii d'acqua ed in quell'anno sarà tutto triste.	Se tempo ne buono ne cattivo, vi sarà abbondanza di frumento e di vino, ma diluvii d'acqua.	Se sole e quieto, vi sarà mediocre raccolto.

**GIOVEDI'**

Il Signore dell'anno sarà Giove.

Se tal giorno sarà sereno e quieto, vi sarà abbondanza di vino, di frumento ed ogni sorta di frutti.

Se sarà nuvoloso, vi sarà tempesta e carestia di vino.

Se vento, vi sarà carestia di frumento e d'olio.

Se nebbia con pioggia, vi sarà carestia di frumento ed abbondanza di vino.

Se tuoni, vi sarà diluvii d'acqua ed allagamenti e carestia di tutte le cose.

Se tempo vario con vento, vi sarà carestia d'olio e di frumento.

VENERDI'

Il Signore dell'anno sarà Venere.

Se tal giorno sarà sereno e quieto, vi sarà abbondanza d'ogni cosa. ♀

Se pioggia, vi sarà abbondanza di frumento e carestia di vino.

Se nuvoloso, vi sarà carestia d'ogni cosa e mortalità di bestiame.

Se vento, vi sarà abbondanza di ogni cosa ma guerre e peste.

Se tuoni, vi sarà abbondanza di frumento e di vino, ma carestia di frutti.

Se sereno, caldo e asciutto più del solito, vi sarà abbondanza d'acqua e matrimoni tra Principi e Signori.

SABATO

Il Signore dell'anno sarà Saturno.

Se tal giorno sarà sereno e quieto, sarà indizio di morte di Principi e tiranni, mortalità di bestiame ed abbondanza del resto.

Se pioggia, vi sarà poco frumento, carestia grande di vino, d'olio e di altri frutti.

Se nuvoloso, vi sarà peste e carestia.

Se vento, vi sarà guerra, rovina di terre e popoli.

Se tuoni, vi sarà carestia grande.

Se tempo torbido, vi sarà poco raccolto e morti straordinarie.

segue dalla pagina 15

«Quarto tutte le spese saranno pagate fra compagnia

«Quinto io mi dichiaro di fare mio servizio di quanto i miei soci mi dicono ma non voglio essere comandato da quanto segue

«Sestro se qualche d'uno dei soci va per viaggio deve consegnare la sua coscienza di quanto spende

«Settimo la compagnia deve essere come fratellanza che grulle per imputi (?) sarà punito per la sua menda dei soci medesimi.

«I fitti i diritti saranno pagati fra tutta la compagnia. Riguardo la ferramenta ogni duno fare padrone di quello che ha consegnato tutti i soci debbono servirsene delle barache o tende che lavorando uno deve lavorare tutti senza ripulse.

«La giornata sarà di ore dieci di lavoro caso contrario se ci fosse premura si farà qualche ora di più».

Abbiamo dato uno sguardo indiscreto ad alcuni problemi di lavoro del tempo dei nostri bisnonni e, resi coraggiosi dal fatto che non si sono lamentati, vediamo quanto si facevano pagare i propri lavori.

Da una nota di lavori risalenti al 29 marzo 1884 - anteriore perciò alla costituzione della società - veniamo a conoscenza che sono state convenute "dai 12 a 14 lire per N. 1 trolo di metri 0,80 x 0,90 x 0,27".

Dalla stessa nota rileviamo una curiosità: come cioè i lavori ad economia non venissero conteggiati a ore di lavoro ma a frazioni centesimali di giornata.

Leggiamo infatti alla data 28 marzo 1884: "A economia per Braida a intestargli un lastrone in casa sua giornate 0,33" e ancora "A economia per Garda Tipografo a fargli un capeletto suo portato qui in magazzino giornate 0,90".

Più completo è addirittura un elenco di prezzi di vari lavori che potremmo definire "di serie", ritrovati questi fra le carte della Società. Ne citiamo alcuni:

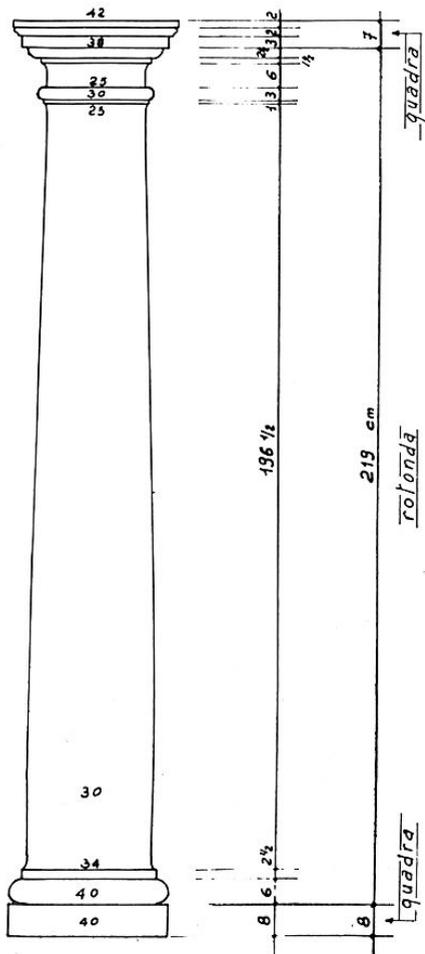
- «Trogoli da maiale usuali L. 4,00 caduno
- «Davanzali a fortuna per magazzino L. 2,75 caduno
- «Modiglioni usuali L. 4,25 caduno
- «Modiglioni sagomati al mc. L. 120,00
- «Lastroni per ponticelli di spessore 10 cm al mc. L. 100,00
- «Paracarri a diverse misure al mc. L. 80,00
- «Tombini da 100 x 110 cm. L. 13,00 caduno.

Della Società di cui abbiamo parlato ci resta ancora un documento della Pretura di Pont in cui la Società del Bazzi è in opposizione a cer-

to P.M. "fabbricante e negoziante di ceramica e terraglia in Castellamonte".

Senza addentrarci nel merito della lite scaturita a seguito del mancato pagamento del lavoro, accontentiamoci di conoscere che il 26 giugno 1892 la ditta Bazzi concorda col Sig. P.M. la consegna di una pietra lavorata al prezzo di L. 80 al metro cubo. "...il 25 luglio avendo il sig. P.M. spedito da Castellamonte a Pont un carro a quattro ruote tirato da due cavalli (simpatica la precisazione sul numero delle ruote e dei cavalli in un documento ufficiale della Pretura in carta da bollo da lire 2) la Ditta esegui la consegna e questa depose sul carro".

"La Ditta intendeva che il prezzo della pietra



le fosse pagato all'atto della consegna, ma finora (la citazione avvenne il 19 settembre dello stesso anno) nulla ricevette: quindi propone il prezzo nella somma di L. 192,29 corrispondente alla misura della pietra in metri cubi 2,4037 ...cogli interessi commerciali del 6%...". Per curiosità diremo che le spese di citazione ammontarono a lire 8,30.

Dalle notizie che abbiamo fornito possiamo pensare che la nostra Società di scalpellini facesse lavori piuttosto usuali, ma il disegno della colonna riprodotta da uno schizzo rinvenuto fra le carte della Società ci dà un'idea dell'entità e della qualità del lavoro dei nostri scalpellini: e la lavorazione della colonna non doveva essere tra le più agevoli se pensiamo che il blocco grezzo di partenza, del volume di più d'un mezzo metro cubo, pesava sui 1500 chili.

Ai patiti dei vecchi documenti riserviamo ancora una lettera ricca di notazioni tecniche spedita il 25 maggio 1908 da un componente la famiglia Bazzi ad un suo fratello. Richiesto da amici di Traversella di procurar loro l'indirizzo di un buon scalpellino, prima di interpellare il fratello, lo scrivente si reca di persona a visitare la cava e il piazzale di lavoro, dando delle specifiche indicazioni sul tipo di pietra, la facilità del taglio e l'entità del lavoro fattibile perché il fratello possa rispondere con sufficiente cognizione.

Riportiamo quasi per intero la parte che ci interessa lasciando dal proposito le ripetizioni e gli errori che, lungi dal farla patetica, la rendono straordinariamente viva.

"...e poi sono andato a Traversella, ora la posizione è su dove è le cave delle miniere, la distanza di là dove li abbiamo vedete noi andare dove vi è la pietra vi è la marcia di circa 20 minuti ma va quasi il carettoncino fino là dove fa il piazzale per lavorare e che mi disse che vuol fare anche la tettoia solo i pezzi sono su che bisogna farli rottolare giù fin lì, ma mi disse che fa la strada che li menerà giù fin lì con la lesa".

Il lavoro doveva essere di mole notevole se il committente era disposto ad affrontare le spese di un tratto di strada e di una tettoia per il lavoro.

Prima di proseguire diciamo cos'è la lesa: è uno slittone su cui venivano posati i massi e che, ora sospinto ora trattenuto con funi, assicurava il trasporto là dove non arrivavano carri a quattro ruote con due cavalli.

"In quanto alla qualità della pietra, è proprio granito colla grana fina come quello di Vico solo che è più bianco e pare un poco più molo cioè più pastoso che pare che si deve lavorarlo bene. Ho veduto i tagli che ha già fatto, taglia molto bene quadro (cioè con tagli ben paralleli, n.d.r.) lo spessore di circa 30 cm. solo con ponciotti (cunei di ferro) a la distanza di 10 cm. l'uno a l'altro. Solo per piano non sciappa sottile, bisogna proprio prenderlo in metà pietra e fare i ponciotti bene dritti tutti uguali...che fra tutti due fanno la lunghezza di due metri lineari larghi 0,50 insomma mi disse che se vuoi venire puoi guadagnare da 5 a 6 lire al giorno".

elleti

INVITO

La voce della Rivista può essere la tua voce.

Fatti di vita e...di corna



Se nell'ambito della specie umana le corna, s'intende simboliche, sono poco apprezzate, per ovi motivi di orgoglio, lo sono invece tra molti altri animali, quali ad esempio i generi appartenenti alle famiglie dei Bovidi e dei Cervidi.

Sarà forse perché tra gli animali, sistematicamente inferiori all'uomo, manca il senso dell'orgoglio personale?

A giudicare dalla sfrontatezza con cui i Bovidi sbandierano i loro stupendi trofei si direbbe che le corna rappresentano per loro motivo di prestigio e forse un importante segno di virilità.

Come sono strani ed imprevedibili gli esseri viventi di questa terra!

Se tra i Cervidi troviamo gli esempi più fantastici di corna, tra i Bovidi incontriamo i trofei più massicci, basti pensare allo stambecco (Capre ibex) e ad un pecorone delle montagne rocciose d'America, detto *bighorn* (*Ovis canadensis*). Il fatto più sorprendente è che questi ultimi vivono in ambienti montani che per le loro severe condizioni climatiche e morfologiche mettono a dura prova tutta la fauna autoctona.

Tra i maschi di stambecco troviamo esemplari con trofei di circa un metro di lunghezza, circonferenza di base di circa trenta centimetri ed una divaricazione delle punte superiori al metro; tra le pecore americane si sa di maschi con corna lunghe un metro e trenta e con una circonferenza di base di più di quaranta centimetri. Dimensioni di tale portata comportano pesi non irrilevanti valutati fino al dodici per cento dell'intero peso corporeo. Ma che funzione hanno corna così ingombranti e tanto pesanti?

Le corna degli stambecchi sono strutture permanenti che si sviluppano in corrispondenza dell'osso frontale del cranio, dal quale si elevano due appendici ossee che poi vengono rivestite da un involucro corneo. L'involucro cresce di anno in anno assumendo la tipica forma ricurva posteriormente con evidenti nodosità frontali, mentre sul lato posteriore si presenta segmentato e pressoché liscio.

Nella *Capra ibex* troviamo le corna sia tra il sesso maschile che quello femminile, una differenza le dimensioni decisamente maggiori nei maschi adulti.

Dello stambecco delle Alpi la letteratura sta arricchendosi di dati sulle abitudini alimen-

tari e sociali relative al periodo primavera-autunno ma estremamente lacunose sono invece le notizie sul comportamento nei mesi invernali che vede l'animale vivere in un ambiente particolarmente ostile e difficilmente raggiungibile dall'uomo.

Ma è appunto nel mese di dicembre che lo stambecco maschio lascia il branco alla ricerca di una femmina recettiva per consumare l'atto procreativo che garantirà continuità alla specie. In questo preciso periodo dell'anno l'animale, sotto la spinta del richiamo sessuale, entra in conflitto con i propri conspecifici e le conseguenti manifestazioni aggressive si traducono in sorprendenti duelli, i quali sono certamente gli elementi chiave per far luce sul problema dei trofei dello stambecco.

Utilizzando le ricerche effettuate su specie consimili è possibile alla luce delle attuali cognizioni tentare un'ipotesi che l'osservazione diretta dei fatti potrà confermare o smentire.

L'*Ovis canadensis* di cui abbiamo già indicato le caratteristiche morfologiche, bene si adatta al nostro scopo in quanto l'habitat in cui vive, nonché la sua spiccata socialità si avvicinano alle condizioni socio-ambientali dello stambecco.

I bighorn, vivendo in gruppi, maschi, femmine e piccoli assieme, hanno più di una occasione per litigare e per tanto le loro terribili corna diventano vere e proprie armi mortali se usate liberamente: l'aggressività incontrollata rappresenterebbe un danno enorme per il gruppo e per la specie stessa. Ma in natura si conoscono innumerevoli meccanismi inibitori, capaci di bloccare l'eccesso di aggressività, ed è proprio tra le specie animali più sociali che i combattimenti occasionali vengono di proposito ritualizzati onde attenuarne gli effetti e permettere allo sconfitto di segnalare la sua sottomissione, inibendo così la carica aggressiva del vincitore. Nell'*Ovis canadensis* le corna così grosse e vistose sembrano fungere da segnali inibitori e l'ordine gerarchico all'interno del gruppo è condizionato dalla grandezza dei trofei: le alte sfere gerarchiche sono occupate da maschi muniti di corna vistosamente massicce, mentre le posizioni di sottomissione enumerano individui con trofei più modesti.

Ecco dunque come tra questi pecoroni le corna abbiano assunto, nel corso dell'evoluzione della specie, il compito di segnali primari per il mantenimento dell'ordine nell'ambito del gruppo. Le corna non sono quindi sofisticate strutture anatomiche con funzione ornamentale ma bensì fondamentali segnali-chiave per l'equilibrio e l'evoluzione della specie. Lo stesso ragionamento è valido per lo Strambecco?

Per buona parte dell'anno, da dieci ad undici mesi, lo stambecco vive in gruppi di soli maschi e appartati gruppi di femmine accompagnate dai piccoli, per cui vi è nell'ambito di ogni branco una omogeneità di tipo sessuale. Alla base della struttura sociale interna dei maschi vige una gerarchia lineare con un unico capo, detto alfa, a cui seguono posizioni sociali via via inferiori rispetto al precedente. A titolo di esempio invitiamo il lettore all'articolo riportato a tal proposito sul primo numero della Rivista, se pur altri fatti analoghi sono ormai entrati nella letteratura corrente.

Purtroppo mancano descrizioni precise sulla struttura sociale nei gruppi di femmine, ma sembra evidente la presenza, anche qui, di un capo gruppo che vigila ed accompagna i piccoli lungo i pascoli alpini. In base ad un paio di osservazioni fatte, le quali necessitano però di ulteriori verifiche, vi dovrebbe essere una seconda femmina che, in caso di fuga di fronte ad un immediato pericolo, chiude il branco e, vigile, controlla di volta in volta la portata del pericolo. Molto difficilmente, alla vista dell'uomo ad esempio, la fuga è immediata e precipitosa da portare lontano l'intero gruppo. La reazione di fuga s'innescia allora quando l'uomo, nel caso specifico, supera la "distanza di fuga", ovvero la distanza di sicurezza tra l'intruso e l'animale, la quale varia da branco a branco ed anche di vallone in vallone, a seconda della frequenza dei visitatori. All'allarme, scandito da un tipico sibilo, segue una breve fuga che si attenua allora quando sembra essere stata ripristinata la distanza di sicurezza.

Ritornando ora all'argomento centrale dell'articolo dobbiamo prendere in considerazione il fatto che sia i maschi che le femmine sono forniti di corna, il che potrebbe convalidare ed estendere anche agli stambecchi il valore di segnale ricordato a proposito dei bighorn. L'esistenza infatti di una gerarchia che s'instaura, all'interno di ogni singolo gruppo, mediante schermaglie individuali a colpi di corna, starebbe ad indicare l'importanza di strutture anatomiche robuste e vistose. Una sconfitta subita per opera di un individuo dalle corna massicce potrebbe evitare altri inutili tentativi di ribellione se il contendente legasse allo stimolo visivo il sapore amaro della sconfitta. Tuttavia non possiamo trascurare che i

maschi sono in possesso di trofei decisamente più sviluppati di quelli del sesso femminile. Se una simile differenza si è affermata e diffusa nella specie è perché esiste una motivazione tale da portare la selezione verso una spiccata eterogeneità sessuale. Ma dove cercare una motivazione così forte, qual'è la causa alla base di una simile differenziazione tra i sessi?

Mentre la fase estrale della femmina va dal 10-XII al 15-I con un periodo fecondo limitato a 24-48 ore, per i maschi ha una durata di un mese ed è caratterizzata da un totale digiuno che può portare al calo del peso di circa il 25% (Renzo Videsott: Lo Stambecco - Contributo al P.N.G.P. n. 43). Durante questo periodo critico gli stambecchi maschi ingaggiano tra di loro estenuanti lotte in un ambiente particolarmente severo per i rigori dell'inverno alpino: essenziale è sopravvivere e vincere!

Malgrado ciò, lotte e digiuno, l'ultima e definitiva decisione aspetta alla femmina, che sceglierà il suo compagno dopo aver atteso in disparte l'epilogo della lotta tra i contendenti.

A questo punto non vi possono essere dubbi: il richiamo sessuale oltre ad essere il punto centrale della vita di un animale è in questo caso così forte e stimolante che ad esso ogni maschio è pronto a sacrificare anche la propria esistenza.

Pertanto è la femmina che nella specie dello stambecco guida la selezione sessuale e quindi è presumibile che l'evoluzione del trofeo maschile sia avvenuta sotto la spinta operata dal sesso femminile. Non sarebbe comunque l'unico caso, come ebbe a ricordare Konrad Lorenz a proposito degli stupendi trofei dei cervi, così riccamente ramificati ma senza alcuna esigenza di tipo ambientale (K. Lorenz: l'aggressività).

Imponente e con atteggiamento decisamente arrogante lo stambecco sembra voler dire: sono un gran cornuto, e ne vado fiero!

tielle

"Tre elementi dominano il panorama di Pont Canavese: la chiesa di Santa Matia in Doblazio, i Torri medioevali Tellaria e Ferranda, l'edificio della Manifattura. Tre monumenti che, nel bene e nel male, riassumono la storia del paese e di buona parte delle Valli Orco e Soana..."

(Rolando Argentero: "Andar per Canavese" - Priuli & Verlucca)

La nostra manifattura

Così pensiamo di iniziare una rievocazione, che non osiamo dire storica, comunque di una certa quale importanza paesana cercando di stabilire il sorgere di questa antica fabbrica, la quale diede ai nostri avi e poi ai contemporanei, motivo di lavoro nell'industria con le conseguenze, buone e negative, che comporta la trasformazione di un ambiente arcaico, montanaro-contadino pastorizio.

Sarebbe oltremodo soddisfacente avere subito notizie esatte del principio e cause del suo sorgere. Conoscere date e fatti del succedersi di tanta evoluzione.

Speriamo di realizzare questo desiderio in quanto sussiste nelle nostre intenzioni e rientra tra gli scopi della nostra Associazione.

Occorre, però, l'aiuto di quanti con documenti vari (foto, scritti, ricordi) siano in grado di fornire elementi validi e non contestabili circa date ed eventi.

Per dare motivo di collaborazione desideriamo iniziare questo discorso "scopiizzando" di quà e di là da scritti già pubblicati.



Manifattura - Stabilimento sul Soana.

Ma lungi da opposizione o confutazione a quanto già scritto e stampato vorremmo riuscire a dare un ordine, il più possibile cronologico, della nascita della Manifattura.

Il primo spunto di partenza lo riprendiamo letteralmente dal volume VI, pagina 33, delle "Passeggiate nel Canavese" di A. Bertolotti - edizione 1873 - dove sta scritto: "I fratelli, conte Gaetano e cavaliere Candido Faletti di Champagny, possedevano un mulino, della cui acqua si giovarono per fondare una fucina per rame, e poscia una piccola filatura pella seta. Nel 1824 eglino vendettero dette fabbriche ai fratelli Duport, e da tal anno si può dire che dati l'opificio, ora grandiosissimo; che tosto prese il nome di Manifattura d'Anney e Pont, possedendo già i Duport una fabbrica ad Anney, con cui sempre fu unita quella di Pont".

Questo vuole essere il primo dato di fatto cronologico di partenza. A tal punto tentiamo di stabilire l'ubicazione di questo mulino, fucina del rame poi trasformata in filatura per la seta.

Non vogliamo certamente instaurare una sorta di "quiz". Forse qualcuno, ricordando i racconti del nonno o se possibile del bisnonno, potrebbe fornirci un aiuto concreto.

Noi tentiamo una labile e forse confutabile supposizione: sotto la ripida salita dell'antica strada-mulattiera Pont-Ingria-Ronco, fra Pont-Rive e Stroba Inferiore, esistono tuttora mura perimetrali di caseggiato diroccato nei pressi della vecchia centrale Lauffer e poi ex Costa.

ij canteir

Cunta, granda, cunta... ...e la nonna raccontava

Cunta 'na storia...

Maria vitoria!

Cunt-ne n'auta...

Maria sauta!

Ma cunt-ne ünna...

Maria furtünna!

Oggi non si usa più, ma allora, quando io ero piccola, sì. Era una dispettosa risposta che i grandi davano ai bambini noiosi, in cerca di favole. Ma la nonna no, questo dispetto non ce lo faceva mai. Lei raccontava.

Ogni sorta di storie: vere, inventate, sentite dai vecchi, lette sui libri, e usanze e costumi della sua infanzia, del tempo che c'erano i lupi e d'inverno, spinti dalla fame, calavano dalla montagna di Bose a insidiare le case di Sommavilla, e gli uomini, che emigravano in Francia attraverso le montagne, sentivano, nella notte, l'urlo dei lupi che li inseguivano da lontano. Perché i lupi, qui, c'erano davvero. Ancora ci mostravano, nella nostra infanzia, le loro tane, qua e là per la montagna, sotto una roccia, con l'imboccatura rettangolare. Per questo le case erano costruite vicine, addossate attorno ad una "corte" o ad una via stretta, alla quale si accedeva da due porte: un portone da una parte, una portina dall'altra. La sera si chiudevano entrambe; poi, nel camino ognuno copriva il fuoco con la cenere (la mattina si ritrovava la brace, e si rinnovava la fiamma con una bracciata di sterpi: allora i fiammiferi non c'erano, o costavano cari non so).

Si copriva il fuoco e non si usciva più dal portone. Si andava nella stalla del vicino a filare al chiaro del lume ad olio, a contare storie, tutti insieme quelli della corte, e tanti bambini: "E sì, c'era Gin d'la Stracch, Batistin d'la Griverotta, mè fradel Marchin, mè fradel Gabriel, Tumasin, la Mariola, Dencio. Son tutti morti ora" diceva la nonna.

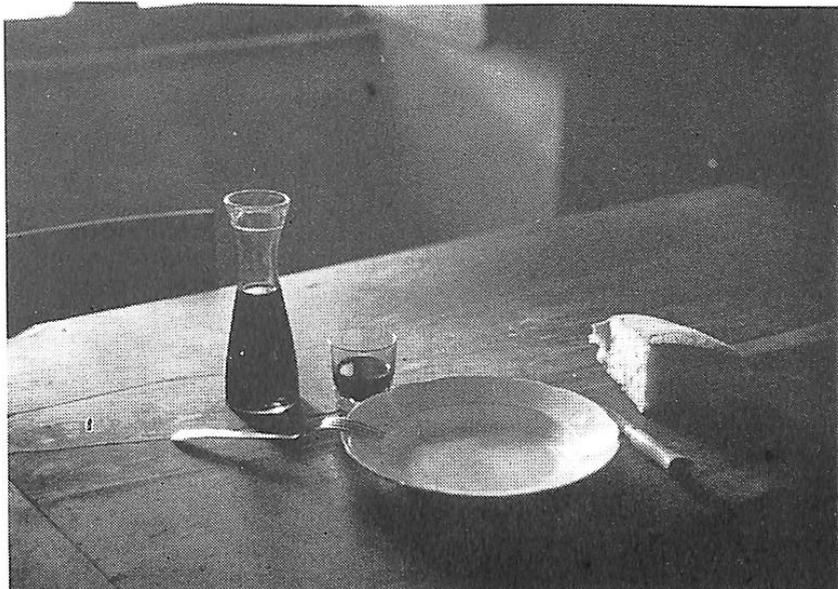
Erano tanti bambini e tutti poveri. I padri andavano in Francia o in pianura a fare i "Magnin" o i "Calier" nomadi di cascina in cascina a lanciare il loro grido: "A jè 'l Magnin!" "A jè 'l Calier!" a stagnare pentole, ad aggiustare scarpe. Dormivano qua e là nei fienili. Si facevano una buca nel fieno per stare caldi.

Mio bisnonno, una notte, in un fienile giù per Caluso, aveva visto arrivare quattro uomini, si son tolti la giacca, attorno alla cintura avevano i coltelli, si son messi a contar soldi, "Oh povero me, dove son capitato, sono assassini!" e zitto, faceva finta di dormire. Al mattino dopo, l'hanno visto nel fieno, ma lui ha giurato che non li aveva sentiti arrivare e, visto che era un povero diavolo, non gli han fatto niente. Poi è diventato loro amico e lo lasciavano stare. (Povera me, sta a vedere che avevo una nonna Masca e un bisnonno Sassino). Tornavano per Natale questi emigranti stagionali con, suprema leccornia, una micca di pane bianco nella bisaccia. Da noi si mangiava "pan borgno" e "pan 'd biava". Portavano anche qualche soldo per passare l'inverno.

Ma l'inverno era lungo, le provviste finivano, gli uomini dovevano ripartire. La stagione critica era la primavera. Si aspettava il rinverdire dei prati per andare "per erbe" e fare la minestra. Una minestra verde d'erba, poche patate e un pugno di riso che, immancabilmente, stava in fondo al paiolo: l'ultima cucchiata era la più buona, tutta di riso, gara a chi poteva prenderla! ma il più prepotente dei fratelli se l'aggiudicava. Era la fame.

L'autunno, invece, era una buona stagione. Mele nei prati e castagne nei boschi; raccolta dei ricci per il fuoco, provvista di legna. Si portavano le noci al torchio per trarne l'olio, con esso si aveva da alimentare il lume e condire l'insalata. E poi, ai Santi, si andava a "Duna". Di mattina presto, per essere sul posto al far del giorno, partivano un gruppo di ragazzini, un sacchetto vuoto sotto il braccio, gli occhi gonfi di sonno e le mani di freddo.

Andavano di casa in casa a chiedere: "Date Duna?". Quasi tutti davano qualcosa: una scodella di castagne, "na bosta 'd trifulin", una forma di pan nero. Si doveva rispondere: "Sia tutto per l'amor di Dio e dei vostri morti". Non era chiedere l'elemosina, che sarebbe stato disonore, era un'usanza, un'occasione, per chi dava, di suffragare le anime dei trapassati. "Duna" la davano anche alle sepolture dei ricchi. Sulla porta del cimitero, quando la gente usciva, i parenti del morto distribuivano sale, o pane di grano, o riso. Nella settimana dei



Santi, i ragazzini facevano il giro sistematico delle frazioni: un giorno Frachiamo, Pianasso, Pancerese. Quei di Pancerese erano gentili, davan tutti, molti chiedevano se avevano voglia di latte caldo, "poveri bambini, avrete freddo", erano religiosi! Un altro giorno a Piani, Feilongo. Quei di Feilongo erano ricchi, i loro vecchi avevano trovato le bocce d'oro a Palocco, qui qualcuno dava anche un soldo.

- Le bocce d'oro, Granda?

- E sì. Una volta la montagna di Bose era attaccata a quella di Palocco. Non c'era la valle così bassa. C'era un gran piano, là sopra.

Allora i giganti giocavano a bocce, da una montagna all'altra, su quel piano, con le bocce d'oro. Prendevano l'oro nelle miniere di Palocco e si facevano le bocce. Quei di Feilongo le hanno trovate, grandi bocce spaccate, ma d'oro. Perciò sono ricchi, e si sono comprati le cascine "in pianura".

Questa pianura dove c'erano le cascine, il pane bianco, i "Sassini" che aspettavano la gente, gli abitanti si chiamavano "Marett" e parlavano diverso..., era un miraggio per noi. Dove cominciava questa pianura maliarda? Noi guardavamo verso est, dove si apre la valle. Al mattino le donne, tornando da messa, guardavano anche loro e traevano auspici:

"La piana a l'è cièra....a fa bell!"

"La piana a l'è scura....a fa brutt!"

Giù, dopo Pont, verso Cuornè, Rivarolo, dove fanno il pane bianco. Ma le pagnotte, diceva Piritin, il sacrista, sono piccole: più si va in giù, sempre più piccole. E non sarà mica vero che c'è l'abbondanza, se fanno pagnotte così piccole, che le mangi in un boccone. Non puoi farne parte con nessuno.

Ci sarà una gran miseria.....

Giovanna Doglietto

Vivere in montagna: il poetico e...il prosaico

"Non è certo l'iconografia tradizionale - quella delle cartoline natalizie, fatte di improbabili, dolcissimi paesaggi e di casette civettuole ricoperte di neve, con camini fumanti che si immaginano emanare un perenne profumo di resina - che può dare un'idea realistica della vita invernale di un paese di montagna.

E non è certo chi conosce la montagna d'inverno solo attraverso sporadiche permanenze in località cesellate, protette ed assistite da un'imponente attrezzatura turistica - Courmayeur, tanto per fare un esempio, o Sestrière, o Cortina - che può rendersi conto di cosa significhi non soltanto sopravvivere, ma vivere, lavorare e produrre nel lungo inverno in un posto come Ceresole, bellissimo sempre, ma impervio, remoto e legato al mondo soltanto dal tenue filo, troppo spesso interrotto, di una strada difficile".

La sopravvivenza in montagna, allor quando il lungo inverno la chiude nella tragica morsa del freddo e del gelo e la neve ne pareggia i colori, perde per il montanaro l'idillica poesia che illude il turista frettoloso, ed acquista invece l'amaro sapore di una vita di sacrifici, che poco spazio lascia alla fantasia tanto è breve il caldo sole dell'estate.

A ridare la giusta dimensione alla vita in montagna contribuisce certo l'articolo dal titolo "L'ultimo inverno a Ceresole", a firma del dott. Eugenio Lavarini, comparso nella primavera del '74 sul "Foglio di informazioni per il personale" dell'Azienda Elettrica Municipale di Torino.

L'articolo, di cui già ci siamo serviti per introdurre queste pagine, è una testimonianza di vita "vissuta" a Ceresole durante l'inverno 73-74 e ci offre un quadro completo del problema della sopravvivenza in montagna.

Una vita difficile ed amara quella in montagna, ma se pur trapela dall'articolo una velata polemica con quanti troppo facilmente dimenticano che Ceresole vive ed intende vivere anche d'inverno, emerge con forza l'attaccamento alla montagna: una volontà di vivere e di lavorare anche se quassù la sopravvivenza ed il lavoro si fondono giornalmente in un tutt'uno tanto che....

"Il punto critico, - dice Renato Baracco, il Capo Centrale di Villa, con il quale avviamo questo colloquio, è proprio qui: la differenza fra il sopravvivere ed il vivere e lavorare. In altre parole, l'antitesi fra un atteggiamento pas-

sivo - quello dei vecchi tempi, quando, una volta fatte le scorte di viveri, tutto si riduceva ad una paziente attesa della fine dell'inverno in un sistema autarchico ed autosufficiente e, sia pure entro certi limiti, liberamente scelto - e l'atteggiamento attivo che ci si chiede oggi, con dighe da controllare, centrali da tenere in attività, linee da riparare e via dicendo.

Esigenze, insomma, che richiedono strutture diverse e, anche, mentalità diverse. Prima della Centrale di Villa, ad esempio, la comunità di Ceresole consisteva praticamente in un unico nucleo, l'insediato nell'area compresa fra la palazzina dell'Azienda, la diga e la Parrocchia; fuori da quest'area, nel cui ambito le comunicazioni erano sempre possibili, vivevano solo due o tre famiglie.

Con la costruzione della Centrale, la comunità si è sdoppiata in due poli: quello preesistente e quello, appunto, della Centrale con le abitazioni dei dipendenti. La strada che li collega non è molto lunga: solo pochi chilometri, ma, per la maggior parte, in zone soggette a caduta di valanghe, per cui basta una modesta nevicata perché rimanga interrotta.

Ebbene - continua Baracco - nessuno, a quanto sembra, ha ancora preso atto di questa realtà; i mezzi dell'ANAS devono dare la precedenza al ripristino del collegamento sulla strada "statale" fra Ceresole e Noasca e solo in un secondo tempo procedono allo sgombero della neve del tratto di strada "provinciale" fra Ceresole e Villa.

Questa situazione determina considerevoli difficoltà sia sul piano operativo - trasferimento del personale, approvvigionamento viveri e materiali, necessità di costituire scorte ecc. - sia su quello sociale, perché costituisce una sorta di isolamento all'interno di un'area soggetta ad eguale isolamento dal resto del mondo. Finisce che ognuna delle due comunità, nei periodi di interruzione delle comunicazioni, si chiude in se stessa e gestisce, in un certo senso, la sua solitudine.

Sono problemi che non si esauriscono negli aspetti tecnici e materiali e non costituiscono soltanto una diminuzione a livello di informazione e di contatti sociali e culturali, ma incidono profondamente sulla condizione, sul modo di essere e di sentirsi delle persone, lavoratori e familiari, perché provocano stati di tensione e di ansia. Ci sono, infatti, persone anziane che possono aver bisogno di cure, bam-

bini che possono ammalarsi, donne in gravidanza; e un malessere di poco conto può diventare grave, perché non esistono in loco né medici, né farmacie.

Quest'anno, ad esempio, fra il primo febbraio ed il 12 marzo, la strada verso il fondo valle è rimasta aperta solo quattro giorni; per noi - dicono i residenti - sono stati quaranta giorni di ansia, di continua attenzione ad ogni linea di febbre, ad ogni fitta che poteva essere un segnale, l'avvio di un drammatico episodio.

D'accordo che, in caso di emergenza, si può anche chiedere l'intervento di un elicottero; ma l'elicottero si muove solo quando il tempo è bello, non quando le nuvole basse invadono la valle o quando il vento si ingolfava nei canali trascinando turbini di neve. Quando il tempo è così - e di tempo così ne abbiamo avuto per giorni e giorni di seguito - l'unica alternativa è un viaggio affannoso ed incerto in una slitta di alluminio, trascinata da una pattuglia di uomini volenterosi, con metri di neve e sotto il tiro delle valanghe; non è certo una prospettiva piacevole, neanche se si conclude felicemente".

Se all'abbondante manto nevoso si aggiunge un lungo susseguirsi di giornate di tempo instabile, la sopravvivenza a Ceresole può raggiungere situazioni gravi a causa dell'isolamento a cui è sottoposto: il volume della neve può impressionare lo spettatore lontano, ma le lunghe giornate di mal tempo nascondono pericoli ed ansie ben più gravi per il montanaro.

Nell'articolo vengono riportati a tal proposito alcuni dati che riteniamo estremamente significativi perché oltre a fornire dei valori quantitativi permettono un'analisi sulla "qualità" degli inverni in montagna:

"... due anni fa, nell'inverno 71/72, caddero a Ceresole 720 cm. (sette metri e 20 cm.!) di neve, con un'altezza massima della coltre che raggiunse i 390 cm.

Un record quasi a memoria d'uomo.

Quest'anno (73/74) caddero "soltanto" 616 cm. di neve e l'altezza massima della neve al suolo, che fu raggiunta il 19 febbraio, non superò i 310 cm.

Eppure quest'anno venne giudicato - dai nostri unanimi interlocutori - come uno dei più pesanti del dopoguerra e, certamente, come il peggiore dell'ultimo decennio; la ragione è presto spiegata.

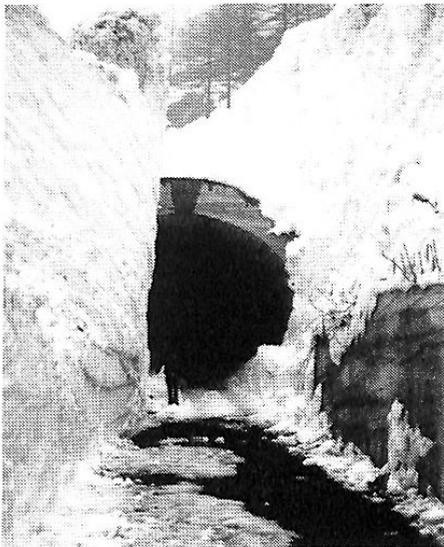
Due anni fa si ebbero solo poche nevicate, di cui una di straordinaria intensità, intervallate da lunghi periodi di tempo buono. L'eccezionalità delle nevicate mobilitò l'opinione pubblica; ne scrissero a lungo i giornali, ne parlò la televisione, personalità di rilievo af-

frontarono pericolosi viaggi in elicottero per portare viveri, parole di conforto e promesse ad abitanti non tanto sgomenti e sbigottiti, quanto, piuttosto, stupefatti e leggermente scettici di fronte a tanto clamore.

Riesce difficile, infatti, a ciascuno di noi, riflettere su quanto ci si presenta ovvio; l'uomo accetta come dato di fatto il proprio vivere con le sue esigenze e le sue situazioni e raramente considera che ciò che a lui sembra naturale - in quanto è una costante dell'esistenza - ad altri, che vivono in ambienti e situazioni diverse, possa apparire eccezionale o avventuroso o eccitante o drammatico.

Comunque, se non altro, questo clamore ebbe, come risultato positivo, l'effetto di mobilitare l'ANAS, che intervenne con mezzi straordinari.

Quest'anno, niente nevicate eccezionali, niente elicotteri e niente mezzi straordinari. Invece, un continuo susseguirsi di giorni di mal tempo, con nevicate modeste, 20 e 30 cm., ma



Inverno 1971-72.

quasi giornalieri. I mezzi, normali, dell'ANAS non facevano in tempo ad aprire la trincea, che questa subito si riempiva, costringendo a riprendere d'accapo il lavoro. Morale: fra Natale e gennaio la strada è rimasta aperta 15 giorni; dal 1° febbraio al 10 marzo quattro giorni e mezzo; dal 10 marzo alla fine del mese due giorni si e due no e, per lo più, solo in alcune

ore del giorno, a causa del pericolo della caduta di massi e lastroni di ghiaccio.

Di ghiaccio, che svanisce al primo sole come le promesse giunte dall'alto sulle rutilanti libellule d'acciaio? Speriamo di no - dice Baracco - perchè altrimenti la faccenda diventa sconcertante. La neve, tanta neve, è ricchezza e benessere. L'acqua, oltre a produrre la preziosa energia idroelettrica, è limpida linfa per irrigare i campi, è rifornimento delle falde, da cui attingono gli acquedotti cittadini. Bisogna però che la collettività, che ne gode i benefici, non dimentichi coloro che devono vivere dove questa ricchezza ha origine e ne subiscono, non metaforicamente, il peso più negativo.

E le scelte non sono molte; anzi, ce n'è una sola: cambiare il tracciato della strada.

Certo una soluzione costosa; può anche darsi che, come disse qualcuno, i soli interessi dei capitali occorrenti a realizzarla bastino per trasferire, durante l'inverno, l'intera popolazione in alberghi della riviera. Ma - osserva - centrali, dighe e linee non possono essere mantenute in efficienza per telefono. E comunque, a parte le battute di spirito, a lungo andare può anche risultare meno costosa della costruzione di paravalanghe di dubbia efficienza e del tenere in esercizio e potenziare un cospicuo apparato di mezzi antineve".

Il quadro generale che ne esce è quanto mai significativo e, se da un lato, denuncia carenze e mancanze da chi "di competenza", d'altro canto fornisce, nella sua scarna ma efficace enunciazione, la dimensione dei problemi che l'inverno porta e costringe quanti in montagna vivono non solo per scelta o attaccamento alla terra d'origine, ma quanti lassù lavorano per un bene della collettività.

Se questa è la qualità della vita umana, la

sensibilità dell'articolista non trascura quegli esseri animali che alle vicende umane di Ceresole sono legati per motivi territoriali:

"È un piccolo camoscio che, due anni fa, spinto dalla fame e scampando a chissà quali pericoli, giunse al limitare del paese e cadde stremato presso una casa.

Due signore lo videro e, accorgendosi che era ancora vivo, lo portarono in un fienile, tentando di rianimarlo.

Siccome non c'era niente da fare, le improvvisate veterinarie decisero di provare con l'aspirina ed il caffè caldo: goccia a goccia, con infinita pazienza. Poi il piccolo animale, sempre vivo ma boccheggiante, fu messo a nanna, con poche illusioni, nel caldo abbraccio del fieno.

Al mattino tornarono convinte di trovarlo morto; invece, appena aperto l'uscio, scorsero una specie di baldanzoso folletto che spiccava balzi da una parte all'altra, rifiutando di farsi avvicinare.

Passarono i giorni: il piccolo camoscio, sempre inavvicinabile, cresceva e si irrobustiva, superalimentato a fieno e latte. Venne la primavera e il sole cominciò a tingere di un pallido verde l'erba dei prati. L'animale ne sentiva fortemente il richiamo e diventava irrequieto e rumoroso, rischiando di attirare l'attenzione delle guardie (la legge vieta di tenere in cattività, sia pure a fini di bene, la fauna selvatica protetta).

Al mattino del quarantatreesimo giorno la porta del fienile rimase aperta ed il camoscio schizzò come una saetta verso la sua libertà, fatta di sole e di vento e di allegre compagne disposte a lasciarsi rincorrere sull'erba profumata dei pascoli alti".

Ij cantelr

ESCURSIONI

Con l'inoltrarsi della bella stagione riprende con rinnovato vigore la nostra attività di gite ed escursioni. Tutti gli interessati potranno averne notizia in tempo utile dalla nostra bacheca affissa presso il Palazzo Comunale.

Dedicata al magnin

LA FENÀ I SCRIT A L'OM

Torna ruga
Vintinent a tia mason
A troar tia fenà e li mainà
lou pà, la mouma e li pabon,
lasi star le pèle lou bronca
le tupiné e li bafion,
de berne te n'a preu, vintinent o
[mason;
la primà iet a pré a ruar
ou iet le trifole da sapar
li prà da eniamar, lou stec da resiar
la vaci iat fai lou vel,
nen de trifole e de toca
de durench e de lafel,
vin o cospa ruga e ou saret tot bel;
li scapin tei resolà
la giorba tei confà
la ciumisi tei stirà
li ciaufon tei envionà.
Vintinent ruga, vintinent o mason
lasi star le berne
pensa a la fenà e a li mainà,
durbi, durbia e li pabon,
li mainà i t'an tant atendu
la fenà i te vet e
nautro mainà i te regaleret.

C.B.

LA MOGLIE SCRIVE AL MARITO

*Ritorna «ruga» (calderaio)
Vieni a casa tua
a trovare tua moglie e i bambini
il papà, la mamma e i nonni,
lascia stare le padelle e la forgia
le casseruole e i secchielli,
soldi ne hai abbastanza, vieni a casa;
la primavera sta per arrivare,
ci sono le patate da zappare
i prati da concimare, la legna da
[segare,
la mucca ha fatto il vitello,
abbiamo delle patate e della polenta
del formaggio e del latte,
vieni a casa «ruga» e tutto sarà bello;
gli «scapini» ti ho risuolato
la giacca ti ho cucito
la camicia ti ho stirato
le calze ti ho preparato.
Vieni «ruga», vieni a casa tua
lascia stare i soldi
pensa alla moglie e ai bambini,
al vecchio, alla vecchia e ai nonni,
i bambini ti hanno tanto aspettato
la moglie ti vuole e
un altro bambino ti regalerà.*

Notiziario

Nell'ambito della collaborazione con le Associazioni locali siamo lieti di ospitare la Società Pescasportivi «Orco e Soana» di Pont Canavese.

Nella persona di Presidente colgo l'occasione innanzitutto per elogiare l'Associazione dei Canteir per la sua attività culturale e per l'opportunità che mi è data per mezzo di questa bellissima pubblicazione, di presentare il programma della Società Pescasportivi «Orco e Soana» per l'anno in corso; anche se diverse gare sono già state svolte ritengo però opportuno inserirle per dovere di cronaca:

CAMPIONATO CANAVESANO PESCA TROTA A FONDO:

S.P.S. Marmorata	4/3/1979	Torr. Stura - Ciriè
Garisti Birichin	25/3/1979	Torr. Orco - Vesignano
S.P.S. Valperga	1/4/1979	Torr. Gallenca
G.S. Bersano Data	8/4/1979	Torr. Orco - Fasane
S.P.S. Salassese	22/4/1979	Torr. Orco
S.P.S. Orco Cuornè	25/4/1979	Torr. Orco
S.P.S. Saltese	24/6/1979	Torr. Orco
A.S. Unipol Caluso	9/9/1979	Torr. Canale Caluso

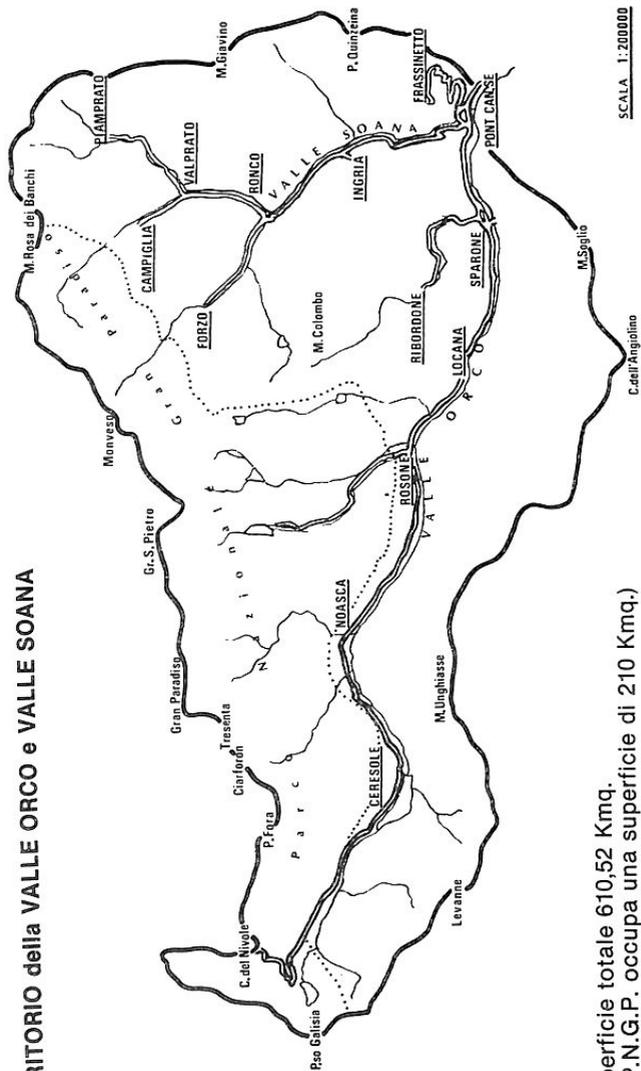
CAMPIONATO REGIONALE PESCA TROTA A MOSCA:

Club Moschisti Ivrea	18/3/1979
S.P.S. Morettiani	1/4/1979
S.P.S. Cuneo	1/7/1979
S.P.S. Orco e Soana	26/8/1979
S.P.S. Pray Biellese	2/9/1979
S.P.S. Amo d'oro	16/9/1979
S.P.S. Ilssa Viola	Ottobre 1979

In tutte le gare suddette, un numeroso gruppo di associati si è distinto per la bravura, conseguendo dei risultati personali e a favore della Società; a tutte queste manifestazioni si deve aggiungere l'attività interna e voglio in particolare ricordare il Trofeo FEIRA Remo il 26/8/1979 in località Fasane Torr. Orco gara di pesca alla trota a Mosca, valida per il Campionato Regionale, il 20 maggio gita sociale in Svizzera a Montreux nel lago di Ginevra per la pesca alle «Breme», il 10 giugno gara dei Pierin, il 7 ottobre gara sociale di chiusura; all'attività agonistica c'è da aggiungere le numerose semine di materiale ittico che viene immesso nei nostri Torrenti con l'insostituibile collaborazione dei Pescasportivi locali cogliendo l'occasione per ringraziarli e far pervenire un cordiale e amichevole saluto a tutti.

*Il Presidente
Eligio Perotti*

TERRITORIO della VALLE ORCO e VALLE SOANA



Superficie totale 610,52 Km^q.
(Il P. N. G. P. occupa una superficie di 210 Km^q.)

COMUNI e POPOLAZIONE RESIDENTE (al 1971)

VALLE ORCO

Ceresole Reale
Noasca
Locana
Ribordone
Sparone

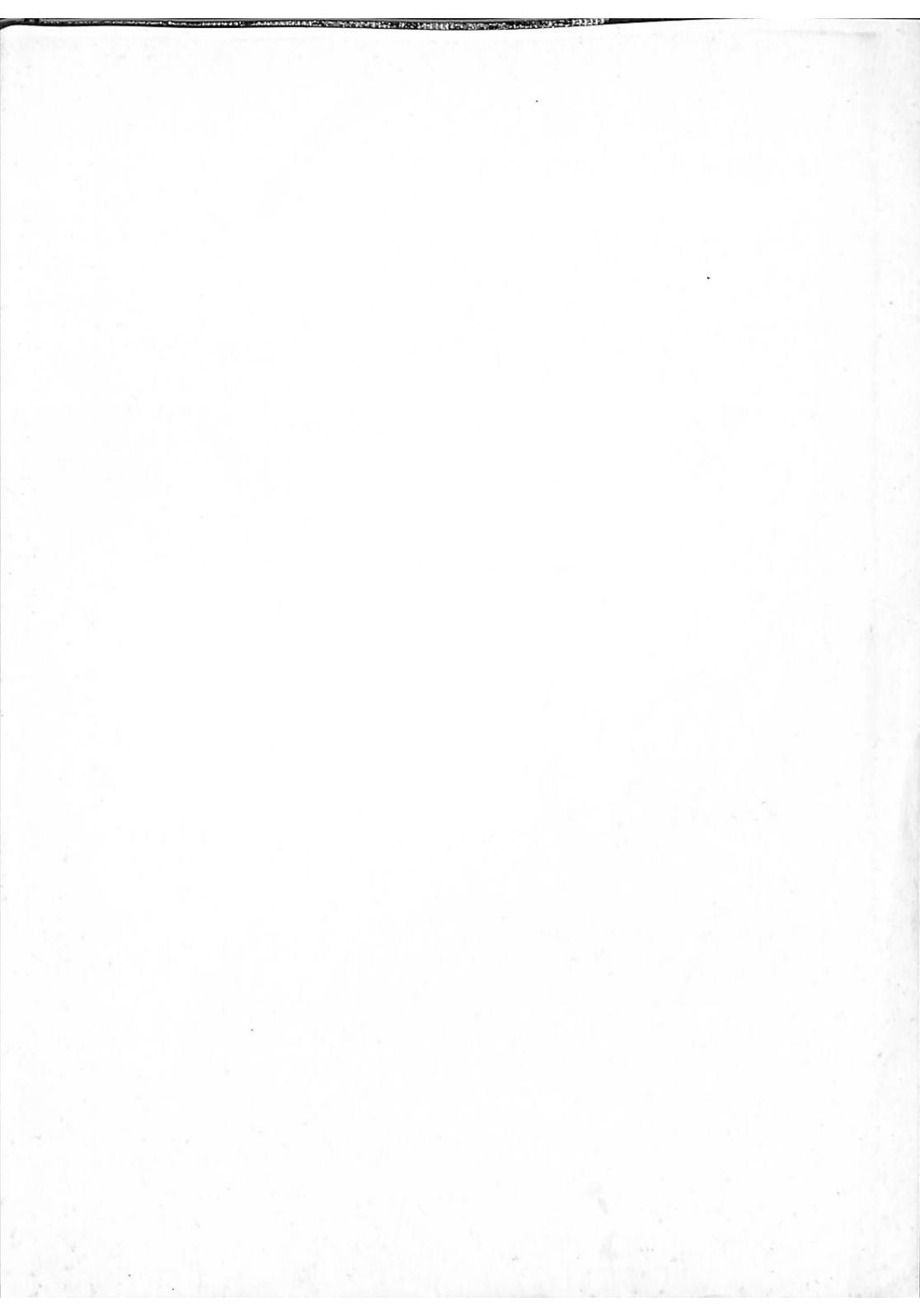
1612 m. (186)
1062 m. (481)
613 m. (2405)
1023 m. (215)
552 m. (1216)

VALLE SOANA

Valprato
Ronco
Ingria
Frassinetto

1116 m. (300)
956 m. (682)
827 m. (143)
1046 m. (510)

Pont Canavese 461 m. (4912)



Costume della Valle Soana



a cura di Ornella De Paoli